«Invitiamo a pranzo una famiglia povera»

Il gesto che il vescovo Battaglia chiede alla diocesi di Cerreto-Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti per domani

Chiede alla propria comunità di aprire le porte al povero a cui «spetta sempre il primo posto per giustizia» e di invitarlo «a sedere alla mensa della propria casa». Domenico Battaglia, vescovo di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti, esorta a compiere un gesto concreto, per domani, Giornata mondiale dei poveri. Chiede a parrocchie e famiglie di invitare «a casa una famiglia che vive nella povertà, persone segnate da qualche disagio grave, che sappiamo essere afflitte da abbandono e solitudine». Mentre lui stesso sarà condividerà la tavola con gli ospiti dell'unità operativa di salute mentale di Bucciano. Sono tante le povertà che Battaglia individua oggi: «Ho di fronte i volti di molti che sentono il peso della loro condizione, la precarietà, la malattia, l'incapacità di assicurare un futuro ai propri figli o anche semplicemente un piatto a tavola. Ho davanti il volto insicuro di tanti giovani che lottano per non farsi rubare la speranza di contribuire a un mondo e una società più umani. Ho davanti agli occhi i volti feriti dalla violenza». Andare incontro a chi è solo, per una giornata, secondo il pastore, «permetterà di riconoscere le povertà che ancora ci sfuggono, accenderà nei nostri occhi una luce che ci donerà di vedere l'altro e di accorgerci del suo reale bisogno perché le nostre comunità diventino sempre di più case aperte a tutti».

Rosanna Borzillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cesena-Sarsina. Veglia con i senza dimora E Regattieri ordina due diaconi permanenti

Tanti gli appuntamenti promossi dalla diocesi di Cesena in occasione della Giornata mondiale dei poveri. In particolare stasera alle 21, al nuovo "Binario 5" che si trova nei locali della cooperativa Cils vicino alla stazione ferroviaria, ci sarà un momento di preghiera a cui ne seguirà un altro di condivisione con i senza fissa dimora. Domani invece alle 12.30 nella chiesa di Sant'Agostino, in piazza Aguselli a Cesena, ci sarà un momento di festa con il pranzo con i poveri. E sempre domani ma alle 18, in Cattedrale a Cesena, il vescovo Douglas Regattieri ordinerà due nuovi diaconi permanenti. Si tratta di Massimo Sangiuliano e di Emanuele Testi. Massimo Sangiuliano, 45 anni, è sposato con Melissa e ha tre figli. Abita a San Carlo di Cesena. Laureato in Scienze dell'Educazione, è insegnante di religione. Emanuele Testi, 41 anni, è sposato con Michela e ha due figli. Risiede a Calisese di Cesena. Ha studiato Veterinaria. Ora è insegnante di religione.

Francesco Zanotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Vangelo della vita, gioia per il mondo

Il Messaggio per la Giornata: la Parola unica via per trovare il senso dell'esistenza

Pubblichiamo il Messaggio del Consiglio episcopale permanente della Cei per la 40ª Giornata nazionale per la vita che sarà celebrata il prossimo 4 febbraio 2018. Titolo del Messaggio è "Il Vangelo della vita, gioia per il mondo".

«L'amore dà sempre vita»: quest'affermazione di papa Francesco, che apre il capitolo quinto dell'*Amoris laetitia*, ci introduce nella celebrazione della Giornata della Vita 2018, incentrata sul tema "Il Vangelo della vita, gioia per il mondo". Vogliamo porre al centro della nostra riflessione credente la Parola di Dio, consegnata a noi nelle Sacre Scritture, unica via per trovare il senso della vita, frutto dell'Amore e generatrice di gioia. La gioia che il Vangelo della vita può testimoniare al mondo, è dono di Dio e compito affidato all'uomo; dono di Dio in quanto legato alla stessa rivelazione cristiana, compito poiché ne richiede la responsabilità.

Il testo del Consiglio permanente della Cei in vista dell'evento del 4 febbraio 2018 indica l'annuncio della Buona Notizia come antidoto alla cultura della tristezza e dell'individualismo

FORMATI DALL'AMORE

La novità della vita e la gioia che essa genera sono possibili solo grazie all'agire divino. È suo dono e, come tale, oggetto di richiesta nella preghiera dei discepoli: «Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena» (*Gv* 16,24). La grazia della gioia è il frutto di una vita vissuta nella consapevolezza di essere figli che si consegnano con fiducia e si lasciano "formare" dall'amore di Dio Padre, che insegna a far festa e rallegrarsi per il ritorno di chi era perduto (cf. *Lc* 15,32); figli che vivono nel timore del Signore, come insegnano i sapienti di Israele: «Il timore del Signore allieta il cuore e dà contentezza, gioia e lunga vita» (*Sir* 1,10). Ancora, è l'esito di un'esistenza "cristica", abitata dallo stesso sentire di Gesù, secondo le parole dell'apostolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», che si è fatto servo per amore (cf. *Fil* 2,5-6). Timore del Signore e servizio reso a Dio e ai fratelli al modo di Gesù sono i poli di un'esistenza che diviene Vangelo della vita, buona notizia, capace di portare la gioia grande, che è di tutto il popolo (cf. *Lc* 2,10-13).

IL LESSICO NUOVO DELLA RELAZIONE

I segni di una cultura chiusa all'incontro, avverte il Santo Padre, gridano nella ricerca esasperata di interessi personali o di parte, nelle aggressioni contro le donne, nell'indifferenza verso i poveri e i migranti, nelle violenze contro la vita dei bambini sin dal concepimento e degli anziani segnati da un'estrema fragilità. Egli ricorda che solo una comunità dal respiro evangelico è capace di trasformare la realtà e guarire dal dramma dell'aborto e dell'eutanasia; una comunità che sa farsi "samaritana" chinandosi sulla storia umana lacerata, ferita, scoraggiata; una comunità che con il salmista riconosce: «Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (*Sal* 16,11).

«Punto iniziale per testimoniare il Vangelo della vita e della gioia è vivere con cuore grato la fatica dell'esistenza umana, senza ingenuità né illusorie autoreferenzialità»

Di questa vita il mondo di oggi, spesso senza riconoscerlo, ha enorme bisogno per cui si aspetta dai cristiani l'annuncio della buona notizia per vincere la cultura della tristezza e dell'individualismo, che mina la basi di ogni relazione.

Punto iniziale per testimoniare il Vangelo della vita e della gioia è vivere con cuore grato la fatica dell'esistenza umana, senza ingenuità né illusorie autoreferenzialità. Il credente, divenuto discepolo del Regno, mentre impara a confrontarsi continuamente con le asprezze della storia, si interroga e cerca risposte di verità. In questo cammino di ricerca sperimenta che stare con il Maestro, rimanere con Lui (cf. *Mc* 3,14; *Gv* 1,39) lo conduce a gestire la realtà e a viverla bene, in modo sapiente, contando su una concezione delle relazioni non generica e temporanea, bensì cristianamente limpida e incisiva. La Chiesa intera e in essa le famiglie cristiane, che hanno appreso il lessico nuovo della relazione evangelica e fatto proprie le parole dell'accoglienza della vita, della gratuità e della generosità, del perdono reciproco e della misericordia, guardano alla gioia degli uomini perché il loro compito è annunciare la buona notizia, il Vangelo. Un annuncio dell'amore paterno e materno che sempre dà vita, che contagia gioia e vince ogni tristezza.

«Noi sorridiamo insieme da 66 anni»

Thellung: la parola chiave è "per dono", cioè condividere tutto gioiosamente

Luciano Moia

Giulia e Antonio Thellung

L'intervista

Lo scrittore, 3 figli e 12 tra nipoti e pronipoti, legge il "messaggio" intrecciando i fili della sua lunga esperienza È stato anche fondatore di comunità e assistente di malati terminali

«Ottima idea un messaggio che parla della gioia della vita. E proprio vero. La gioia è il segreto di tutto. Io e mia moglie ci amiamo da 66 anni e il nostro presente continua a diventare sempre più bello».

Lo racconta Antonio Thellung, 86 anni, mentre tiene tra le mani due testi che sembrano sorprendentemente coincidenti. Da una parte il messaggio dei vescovi per la 40ª Giornata nazionale della vita. Dall'altra il suo ultimo libro, *Amarsi da vecchi. E credere nell'incredibile* (Gribaudi, pag. 144, euro 11,50) da pochi giorni in libreria. Il consiglio permanente della Cei spiega che il «punto iniziale per testimoniare il Vangelo della vita e della gioia è vivere con cuore grato la fatica dell'esistenza umana». Thellung ascolta, annuisce e commenta: «È proprio così. Che bella vecchiaia stiamo vivendo con mia moglie Giulia. La più grande fortuna sta senza dubbio nell'avere qualcuno da amare. Noi abbiamo la sensazione di fare esperienza d'amore divino, perché se non fosse così non sapremmo proprio da cosa potrebbe derivare questa nostra incredibile beatitudine».

Tre figli, otto nipoti, quattro bisnipoti, una vita intensissima, colma di soddisfazioni ma anche di grandi dolori, come la morte di un figlio a 50 anni per una rara malattia genetica, la sofferenza più straziante che possa vivere a un genitore. Ma Antonio non si è arreso. Si è interrogato. Ha interrogato Dio. Ha capito che il male, anche quello più atroce e più ingiusto, non può mai cancellare il bene. E che la gioia non è solo fondata sulla speranza dell'aldilà, ma ha anche un fondamento razionale. «Bisogna viverlo per scoprirlo. E ne vale la pena. Dopo tutto abbiamo a disposizione solo 4 o 5 vite».

Sorride, ma le sue "vite" sono state davvero molte e straordinarie. Come una matrioska, spiega, si sono incastrate una dentro nell'altra. Due volte campione italiano di rally, pilota d'aereo, fondatore di comunità, assistente di malati terminali, scultore, pittore, poeta. Ha scritto anche 25 libri, tra cui alcuni saggi di teologia esperienziale che non hanno mancato di far discutere. Come *La morale coniugale scompaginata* (1999), *La conversione dei buoni* (2004), a quattro mani con Alberto Maggi, *L'elogio del dissenso* (2007), *I due cristianesimi* (2012).

Tante esperienze forti, tanti successi. La gioia più grande?

Il mio matrimonio, la mia grande famiglia. Il nostro amore coniugale è stato costruito fin da subito con l'intenzione di durare nel tempo. Avevamo immaginato che un rapporto monogamo portato avanti per tanti anni, potesse produrre frutti interessanti, oggi conosciamo i risultati e possiamo dire che sono più interessanti di quanto ci saremmo potuti immaginare

Nel libro, ad di là della triste vicenda di tuo figlio, racconti di tanti altri momenti senza luce. Il ricordo più amaro?

Forse la fine della comunità familiare messa in piedi nel '77 con altre sei famiglie sulla scia del Concilio, e che per vent'anni è riuscita a concretizzare tante iniziative interessanti. Poi tutto è finito. Non siamo stati in grado di innestare quel processo dinamico nel futuro. Forse siamo stati troppo legati a schemi di vita borghese. Hanno prevalso le esigenze nei confronti dei figli che non gradivano quella vita comunitaria. Ci siamo arresi. La "Comunità del mattino" si è sciolta. E mi dispiace.

Alla fine del messaggio ci sono quattro parole che, riprendendo il capitolo quinto di *Amoris laetitia*, sembrano una sintesi delle virtù coniugali: gratuità, generosità, perdono, misericordia. Qual è la più importante?

Perdono, sicuramente. Anzi, "per dono", che non va inteso però come una scelta di riparazione, come qualcosa che si mette in atto perché le cose non funzionano. Il "per dono" dev'essere un atteggiamento da scegliere a priori, quando tutto sembra andare. Ci facciamo il "dono" di condividere tutto, gioie e amarezze, di continuare per sempre con te. E quando c'è qualcosa che non funziona, litighiamo pure, ma tenendoci per mano, mettendo prima in campo tutto quello che ci unisce.

Un'altra delle tue esperienze forti è stata l'assistenza ai malati terminali, tema oggi centrale nel dibattito sul fine fine e dopo il "no" ribadito dal Papa all'accanimento terapeutico. Se ne parla anche nel "messaggio". Qual è la tua opinione?

Ho accompagnato alla fine più di 50 persone e ne ho scritto nel libro *Accanto al malato fino alla fine* (1998), un testo di speranza nel segno del profondo rispetto profondo per la vita. Ha ragione il Papa. Non si possono dettare regole valide per ogni circostanza e non c'è un confine netto che ci dice quando è giusto continuare ad assistere i malati e quando invece occorre arrendersi. La parola chiave ancora una volta è discernimento. Dopotutto viviamo anche per imparare a morire. Ma anche in questo caso, alla luce della fede e come concludono i vescovi nel "messaggio", lasciamo che la gioia vinca ogni tristezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA SAPERE

1978-2018. In quarant'anni di "messaggi" la lunga evoluzione di un tema fondamentale

Quarant'anni di "giornate per la vita". È la stata l'approvazione della legge 194 sull'aborto (22 maggio 1978) a indurre i vescovi italiani a organizzare annualmente un momento di riflessione a carattere nazionale sui temi collegati alla vita nascente. Non una ricorrenza "contro", ma "per" ritrovarsi insieme, celebrare, scambiare esperienze, ribadire il valore della vita, varare proposte educative, decidere iniziative. Di anno in anno il tema si è allargato alle infinite connessione della vita, dal concepimento alla fine naturale. E quindi la maternità e la paternità responsabili, la famiglia, l'educazione, la scuola, le relazioni parentali, i temi sociali e tanto altro ancora. Basta scorrere alcuni titoli dei vari messaggi proposti dai vescovi italiani per la riflessione nelle comunità, nei gruppi e nelle associazioni, per comprendere la varietà delle tematiche e per coglierne il percorso evolutivo. "La vita è sacra", recitava il primo messaggio (1978). E poi: "Territorio e lavoro a servizio della vita" (1983); "Quale pace se non salviamo ogni vita" (1987); "Il diritto alla vita fondamento di democrazia e pace" (1992); "Della vita non si fa mercato" (2003); "Senza figli non c'è futuro (2004); "La forza della vita una sfida alla povertà" (2010). Fino al messaggio dello scorso anno: "Donne e uomini per la vita nel solco di santa Teresa di Calcutta".

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMS0yMlQxMjo0NDoxMiMjI1ZFUg==